

EMILIANO GUCCI



CON TUTTO IL BENE
CHE POSSO



Emiliano Gucci

Con tutto il bene
che posso

 GIUNTI

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: elaborazione digitale da ©
jennylipets / Shutterstock – © Shutterstock© 2020

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906013

Prima edizione digitale: settembre 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

GIORNO UNO

Quattro occhi azzurri

Quando il figlio era piccolo, il padre lo prendeva in braccio e lo portava via con sé. «Te lo rapisco», diceva sorridendo alla moglie, madre del bambino. Di solito, un paio d'ore gli erano sufficienti.

Gli piaceva portarlo in un posto dove stavano soli, non troppo distanti dal viavai della città, ma soli. Per esempio sull'erba di un prato in campagna, a primavera, o su un lembo di spiaggia deserta in estate, quand'erano in vacanza al mare. O nell'auto ferma di fronte a un belvedere, in inverno, oppure parcheggiata sul finire di una tangenziale interrotta, con i cantieri abbandonati da anni. Gli piaceva soprattutto portarlo nel bosco, nel silenzio e nei colori e nei profumi del bosco. Amava così tanto il bosco. Il bosco di faggi o di castagni, di carpini, di abeti bianchi, di lecci o di pini marittimi. Un libro, suo figlio, il bosco.

Posava il libro lì accanto, come un amuleto, e si sdraiava suo figlio addosso. Prima rivolto verso di sé, il fiato leggero in faccia, le mani al collo, il corpicino intero radunato sul proprio addome. Era come recuperare qualcosa, stringere un legame che per la madre era naturale dopo tutti quei mesi vissuti in un corpo solo, rinnovati ogni giorno nell'allattamento. Era un parlarsi senza dire niente, ascoltando i respiri. Poi lo sollevava un po', per girarlo pancia in su, sempre disteso sopra di sé ma in

modo che guardasse in aria. In modo che guardassero la stessa cosa, insieme: il cielo, oppure una nuvola, oppure la chioma di un albero, i tralicci dell'elettricità o le luci dei palazzi attraverso il tettuccio trasparente dell'auto. Lo stesso respiro, lo stesso sguardo.

Di tutto questo il figlio non ha un ricordo preciso, soltanto qualche lampo mischiato a racconti, fotografie, frasi scambiate tra il babbo e la mamma.

Se deve pensarci, oggi, racchiude tutto in una sola immagine, lontana e sfocata nel tempo: un padre e un figlio che guardano il mondo con gli stessi occhi. Occhi belli, azzurri, accesi di curiosità e di vita.

Adesso, in questo momento, gli occhi del padre e del figlio paiono quelli di due pesci bolliti. Guardano l'estrattore di succhi come si guarderebbe nel cofano di un'astronave. Ne sono passati, di anni.

Tre costole di sedano verde, due carote e una rondella di zenzero stanno lì, sbucciate e lavate in una ciotola sul ripiano della cucina, insieme agli spicchi di una mela che si stanno ossidando.

«Al limone toglie la buccia o no?»

Il figlio piega la bocca senza rispondere.

«Cristo, però!», sbotta il padre, e il limone lo fa volare nel lavabo. «Sei tu che bevi 'sta roba, che stai sempre con mamma quando la fa... Possibile che non vedi, che non ricordi niente?»

Il figlio alza gli occhi ai suoi, ma è soltanto un attimo. Sono sempre azzurri, quei quattro occhi, uno specchio dal quale il ragazzo sembra fuggire: non ci sta bene, nello sguardo di suo padre, non vi trova ciò che vorrebbe trovarvi e comunque, in genere, fa fatica a tenere gli occhi negli occhi di chiunque.

Preferisce fissarsi sulla bocca, o sul naso, su un punto imprecisato del collo. Non lo sa se è timidezza.

Torna a guardare per terra, le mani premute nelle tasche dei jeans. Borbotta tra i denti.

«E ora che hai da ridire?», gli domanda il padre.

«Niente.»

«Niente, niente, sempre niente.»

Il padre preme il tasto d'accensione, il filtro dell'estrattore comincia a ruotare intorno alla coclea e a produrre un lieve ronzio, che si irrobustisce quando una carota finisce nell'ingranaggio.

«L'hai detto tu», mormora il figlio, che al riparo di quel rumore meccanico pare sentirsi più forte. «Sono io che sto con la mamma, sempre.» Si volta, muove per tornare nella sua stanza.

«Ehi!», lo richiama il padre, e subito ristabilisce il silenzio spegnendo il marchinegno. «L'abbiamo capito che ho sbagliato, con lei e con te. Siamo qui per questo. Ma se cominciamo così...»

Il figlio si è bloccato due passi più avanti. Non lo guarda. Sta di profilo e dondola sui piedi. Lunghi piedi ossuti da Adidas Stan Smith numero quarantaquattro, bianche con le bande verdi. Dentro, sente muoversi le onde che conosce. Sa che possono salire a fargli sembrare tutto più difficile, anche respirare.

«Ce la metterò tutta, Daniele», gli dice il padre con un pezzo di sedano in mano e un coltello nell'altra, legato in vita un grembiule a righe che sembra doppiamente ridicolo indosso a lui, che veste sempre di scuro e in cucina non si è mai visto far nulla. «L'ho promesso a lei e lo prometto a te. Ma dovrai aiutarmi e portare pazienza, come io dovrò averne con te.» Dà un morso al sedano, mastica. «Non mi tiro indietro davanti a niente... Hai visto che ho appena steso i panni ad asciugare?»

Allora al figlio viene da sorridere. Una leggera increspatura delle labbra sotto i baffi che non ha, perché ha cominciato a radersi ogni sabato mattina. Con il rasoio di suo padre.

«E ora che c'è?», sente domandarsi.

«Hai fatto tutto rosa, babbo», dice Daniele. «Una sola lavatrice e hai già tinto tutto di rosa...»

Il padre alza le spalle. «La maglia rosa», dice, «non era il tuo pallino?»

Riaccende l'estrattore e riprende a sminuzzare frutta e verdura per buttarcela dentro. Non sarà facile, pensa. E chissà cosa ne uscirà fuori.

Odia sua moglie che ancora una volta si è messa di traverso, tra lui e la tranquillità: Franca è una professionista in questo, e lui la odia. Eppure allo stesso tempo la ama. Perché è sempre capace di sorprendere, di far saltare il banco.

C'è un fondo di verità in ciò che lei dice: Daniele è quasi maggiorenne e neanche vi conoscete, ti sembra normale?

Glielo aveva scritto così, in un messaggio, come altre volte gli aveva ricordato un appuntamento o qualcosa da comprare.

Non sai niente di lui, non sa niente di te, gli aveva scritto.

E ancora: Senza di me sareste due estranei, ma in fondo tu saresti un estraneo anche per me, se non ti avessi conosciuto trent'anni fa, quand'eri ancora un uomo. E con quella frase il messaggio si esauriva.

Enzo, dopo averlo letto, aveva continuato a guidare. Mostrando la sua scorza impassibile, a un pubblico immaginario che non lo stava osservando. Aveva chiesto alla sua auto intelligente di rileggergli ancora quell'sms. L'auto aveva obbedito. Il senso dell'sms era chiaro.

Poi gliene era arrivato un altro, stavolta vocale.

E allora provateci, a vivere da estranei, diceva Franca. Senza di me potete farlo. Per tutta la vita. Ma senza di me. Perché io questa situazione non la tollero più. Franca cadenzava le parole, tentava di controllare il respiro, si capiva che non era rilassata. Se invece volete riavermi a casa con voi, è necessario che le cose cambino. Che tu sciolga i tuoi nodi, e sai bene a cosa mi riferisco. E che lui sciolga i suoi, di cui neanche immagini l'esistenza perché sei un padre assente.

Fine del messaggio. Al quale erano seguiti altri messaggi ancora.

Quei messaggi erano arrivati anche a Daniele. Un po' diversi nella forma, molto simili nella sostanza.

Daniele odia tutti. A volte gli capita di odiare tutti. Odia suo padre così inetto, così distante. Così poco padre. Tanto che ora preferisce quando non c'è, quando non lo vede. Lo odia quando ritorna dal lavoro e vorrebbe recuperare, con un gesto e due parole, tutto ciò che si è perso durante una settimana di distanza. Odia la mamma così apprensiva, che non riesce ad andare a dormire finché lui non rientra a casa e le dà un bacio sulla fronte. Come quando era bambino. Ma non è più un bambino.

Prendetevi qualche giorno per voi due, da soli, gli ha detto sua madre in uno di quegli assurdi messaggi vocali che non sono da lei.

Quando li ha ricevuti, Daniele stava stravaccato sul mega divano di Frick, che poi si chiamerebbe Francesco, entrambi rilassati davanti alla gigantesca smart tv connessa alla Play, ultima versione di Fifa, l'unica forma di calcio che li appassioni un po'. Sul tavolino, due bicchierini di quell'imbevibile vodka al melone che la badante georgiana tiene sempre nel freezer. A

volte servono anche amici così, pensa Daniele. Spesso servono amici così. Con Frick, Daniele ci sta bene.

Io credo che una settimana possa bastarvi, diceva mamma nel messaggio, e lui di colpo si incupiva.

«E gioca, morto di sonno!», diceva Frick.

Se tu e tuo padre sarete in grado di rimettervi in discussione e ritrovare un rapporto, diceva mamma, io sarò al vostro fianco con più amore di prima, con la voce innaturale e in sottofondo il traffico di auto e di altra gente che parla, telefona, vive di fretta. Se non sarete in grado, non mi rivedrete mai più.

Pausa.

Auto. Respiri. Clacson.

«Oh, che ti sei incantato?», insisteva Frick, e gli mollava un calcione laterale ma dal vivo, sullo stinco. «Vuoi battere o no?»

Sai che posso farlo, diceva mamma.

E il messaggio vocale terminava. E non ce n'erano altri. E Frick beveva e gli riempiva il bicchierino, imprecava e scalcia per fargli riprendere il gioco sulla Play, su quel divano argentato, reso ancor più sgargiante dalla grande vetrata che illuminava l'attico in cui abita. E Daniele giocava, batteva, dribblava e passava il pallone, tirava e segnava, ma niente era più come prima.

«Pensi che mamma tornerà?», domanda adesso Daniele a suo padre, ancora lì in cucina con lui.

Enzo spegne l'estrattore. La caraffa è piena a metà di un succo dal colore terrificante.

«Penso che abbiamo molto da fare», dice, un po' avvilito.

«Io penso che sì, tornerà», replica Daniele. «Perché noi lo faremo.»

Si avvicina a suo padre, afferra un cucchiaino dal cassetto, gira il succo per amalgamarlo e lo versa in due bicchieri. A testa

bassa, che sembra sempre si guardi i piedi, quei suoi lunghi piedi ossuti numero quarantaquattro.

Assaggia senza dire niente, poi comincia a smontare l'estrattore e passare i pezzi sotto l'acqua corrente. «Va lavato subito», dice, «sennò resta macchiato.»

Il limone è rimasto lì, con la sua buccia gialla, intonso nella buca del lavabo.

Senza tirare a sorte

«Era più giusto se tiravamo a sorte», dice Enzo, seduto alla guida.

Daniele, al suo fianco, non risponde.

A tratti si sente un eroe. Bisogna essere eroi, a una certa età, per sopportare il babbo e la mamma. Bisogna essere eroi per capire le ragazze, andare d'accordo con gli amici, non finire sempre ubriachi a fare a cazzotti di notte, davanti ai locali, rotolandosi sull'asfalto. E lui ce la fa. Molto spesso ce la fa.

Adesso sfoglia le pagine di una massiccia custodia porta cd ed è stupito da suo padre: affatto contrario alla tecnologia, su ogni nuova auto aziendale riesce comunque a farsi installare un lettore di compact disc, anche adesso che non si usano più. E in casa avrà mille dischi in vinile.

«Il primo passo è sempre il più difficile», insiste Enzo, che ovviamente sta parlando d'altro.

Daniele non conosce nessuno di quei nomi che gli scorrono davanti agli occhi, cantanti o band che siano. «È tutta roba dei tuoi tempi?», chiede.

«Anche precedente... Non sono così vecchio.»

Oltre i finestrini scorrono invece i palazzi di una periferia fiorentina che potrebbe essere Genova come Roma, Madrid o Lubiana.

«Quando ero piccolo ascoltavi musica punk», dice Daniele.

«Quando eri piccolo la suonavo pure. E la ascolto ancora, in casa conservo tutti i dischi, ma viaggiando non è così rilassante...»

In casa c'è ancora la chitarra elettrica, se è per questo. Una Gibson SG, «la mitica diavoletto», a prendere polvere sopra un armadio, nella sua custodia rigida con attaccati sopra decine di adesivi di altrettanti gruppi che Daniele non conosce.

Estrae un cd dalla custodia, lo infila nel lettore. Le note di un pianoforte cominciano a suonare nell'abitacolo.

«Certo che dal punk a questa lagna...», dice, e ripone l'astuccio.

«Lo spirito è lo stesso», dice Enzo, e alza il volume. «Senti che voce, senti che testi.»

Imboccano l'autostrada. È una giornata calda, meno afosa di quanto potrebbe esserlo a queste latitudini. Il cielo è sporco, il sole fa fatica a sfondare.

«Dove andiamo?», domanda Daniele, che preme il tasto per riabbassare il volume.

«Te l'ho già detto dove andiamo, è il modo migliore per cominciare.»

Daniele sbuffa e guarda fuori. Non gli piacciono le autostrade. La cosa che meno gli piace è non saper riconoscere quei posti, quelli che vede dall'autostrada, quando poi li attraversa in bicicletta, o con lo scooter. Sono luoghi diversi, reali, a cui l'autostrada toglie l'anima. Anche quando ne hanno poca. L'autostrada li rende bidimensionali e difficili da collocare. L'autostrada ammazza la geografia, pensa Daniele, e pensa a quanto Frick lo prenderebbe in giro per un pensiero così filosofico. Ma Daniele è un eroe anche perché sa stare con gli amici, e gli amici gli vogliono bene. Ne ha tanti, di amici, e ha pure qualche ragazza che gli gira intorno. Di certo non ha quella che più vorrebbe avere, ma questo è un altro discorso.

Recupera il telefonino dalla tasca dei jeans, comincia ad armeggiare.

«Dovremmo fare un patto anche su quei cosi», gli dice il padre.

«Quale patto? Quali cosi?»

«Non possiamo stare assieme una settimana per giocare ognuno col suo telefonino...»

«Lo dici tu che ci stai sempre attaccato», sbotta Daniele, e spippola.

«Lo dico adesso perché sto guidando. Dovremo cominciare a parlare, io e te, invece che chattare con questo e quello.»

Daniele sta zitto, gli viene da controllare se suo zio Sanzio stia su Facebook, o su Instagram, ma figurati, come potrebbe?

Gli piace molto zio Sanzio. Il giovane, vecchio zio, sempre pronto e ridere e arrabbiarsi, commuoversi se serve. È il fratello maggiore di suo padre, che un po' da padre gli ha fatto quando Enzo è diventato qualcos'altro.

Stanno andando là, adesso, a trovare Sanzio. Ecco cosa non gli piace: prendere l'autostrada e andarci con suo padre, a trovare zio Sanzio. Da quanto tempo non accadeva?

Lo zio Sanzio va trovato in bicicletta, di mattina, prima che il sole scaldi il nastro d'asfalto che s'inerpica su per la collina, tra i campi, magari di domenica quando il borgo si risveglia sonnacchioso e qualche anima cammina verso la tabaccheria, che vende anche i giornali, oppure dal fornaio che fa delle crostatine niente male, giuste pure da mangiare pedalando.

Ecco, zio Sanzio va incontrato da soli, a sorpresa, mentre sta spaccando la legna o dando il becchime ai polli, ai conigli, parlando con la capra. Poggiare la bicicletta alla quercia, togliersi il casco, gli occhiali, e sedersi con lui per un bicchiere d'acqua

e quattro chiacchiere, o anche in silenzio perché con zio Sanzio viene bene anche quello. E poi ripartire, in discesa, rinfrancati dal suo sguardo sincero.

Non ha senso andare a trovare zio Sanzio così, rinchiusi nell'auto, prendendo l'autostrada senza capire da quali posti si passa, con questa musica melensa di fondo. E arrivare lì assieme al babbo, suo fratello, con cui mai lo ha visto scambiarsi un gesto di sintonia.

«Che cosa vuoi dirgli?», domanda Daniele. Ha ancora lo smartphone in mano.

Enzo ci pensa. Non ha una risposta.

Di suo fratello non è mai stato fratello. A stento giocavano assieme da piccoli, con quei quattro anni di differenza che sembravano un secolo. Già da ragazzi non si tolleravano, troppo diversi e sempre all'opposto, tanto che pareva lo facessero apposta: se uno diceva nero, per l'altro era bianco, si trattasse di una faccenda da bar o di passione politica, di visione del mondo. Avevano sempre litigato, per tutto.

«Qualcosa ci diremo», dice. «Da qualche parte dobbiamo cominciare.»

Padre e figlio rimangono in silenzio mentre l'auto avvicina il massiccio appenninico, sulla nuova direttissima che scorre scintillante d'autotreni, di parabrezza puliti su cui ogni tanto luccica il sole. È un silenzio teso, in cui non riescono a rilassarsi. Il padre cerca di uscirne parlando di cose vaghe, Daniele ne è ancor più stizzito. Guarda fuori, quindi il display del telefonino, poi fuori, poi il telefonino, poi fuori. A lui, i messaggi di sua madre si sono impressi dentro. E non può far finta di niente.

Escono dall'autostrada. Aggirano il paese, risalgono la collina. Tornano nel mondo reale: asfalti imperfetti, rossastri, borghi

disabilitati, vetuste insegne pubblicitarie, il pozzo, il convento, boschi assetati ma cangianti, che rinfrancano gli occhi.

Quando giungono alla casa di zio Sanzio, lui non c'è. Abita in questa vecchia colonica di contadini, piuttosto sbertucciata, con solo la parte del fienile rimessa a nuovo, perché per un periodo è stata affittata a una coppia di stranieri. Sul davanti un giardino arruffato, di lato un orto curato; sul retro uno spiazzo ghiaioso, con la rimessa degli attrezzi e le cataste di legna, il pollaio, sul quarto fianco la pettata che si inerpica nel bosco.

Bussano alla porta, poi a quella didietro. Non risponde nessuno. Suonano la campanella ma niente da fare. Enzo lo chiama forte, indirizzando il grido nei paraggi, ma gli torna indietro soltanto l'eco della propria voce. Si siedono al tavolo di legno che sta fuori, su due sedie zoppe, resistenti. Aspettano.

Daniele si sente spaesato. Sta aggrappato al telefonino, non passa minuto senza premere sui tasti, come fosse un tic. Adesso l'eroe è in crisi, prova rancore per la madre che ha innescato questa farsa, per il padre che lui ritiene il vero colpevole. Suo padre che ora non ha un atteggiamento molto diverso, smartphone in mano, risponde ai messaggi e legge qualche notizia di cronaca. Arrivasse un marziano e li vedesse lì, soli, in mezzo a quella splendida campagna colma di profumi, colori e segreti da scoprire, concentrati soltanto su qualche centimetro di plastica che sta nel palmo di una mano, be', chissà che cosa penserebbe, il marziano.

«Che razza di stronzi!», pensa zio Sanzio e glielo dice, una mezz'ora più tardi, quando sopraggiunge e li vede, ripiegati a spippolare su quegli aggeggi mentre sulle loro teste è uscito fuori il sole. «Non potevate farvi un giro nel bosco? Ci sono già le more. O forse i rovi vi rovinano le manine?»

Al suo fianco trotterella Mina, la capra, chiamata così in omaggio alla cantante. Gli è fedele come un cagnolino ma con risvolti da capra, perché l'indole ogni tanto vien fuori: lo segue e gli fa compagnia, ubbidiente ed educata fin quando piace a lei.

Lo zio si avvicina ai due, che si alzano. Il primo saluto è per Daniele, una stretta di mano (le mani ruvide, callose di zio Sanzio) che subito si trasforma in abbraccio.

«Da quanto tempo non ti vedevo, Teppa», gli dice. Lo chiamava così, Teppa, anche quando era un bambino mite ed educato. «Non avrai smesso di pedalare...»

«Ho smesso con le gare», balbetta lui, «ma qualche girata ancora me la faccio.»

«E non vieni a trovare tuo zio?»

Daniele fa spallucce. «È lunga arrivare fin quassù», e abbassa la testa senza riuscire a guardarlo negli occhi, «bisogna essere allenati.»

«Se hai mollato l'agonismo vuol dire che c'è una ragazza nel mezzo...»

Il ragazzo arrossisce, nega.

«E allora cosa?»

Ecco, questo è zio Sanzio. Con la sua mole protettiva, i suoi modi garbati ma perentori, i suoi occhi che ti entrano negli occhi e frugano dentro. Si è rasato stamattina, o forse avrà cominciato a farlo ogni giorno: il viso candido, un po' abbronzato, che lo fa sembrare più cicciotto ma anche più giovane. Il naso pronunciato, con la sua bella gobbetta. E quelle sopracciglia folte, tutti quei capelli che paiono imbrunirsi piuttosto che imbiancare, nel tempo.

«Non è uno sport pulito», dice Daniele.

«Niente è pulito, Teppa», ribatte lo zio, e gli stringe una spalla. «Ma possiamo esserlo noi, ovunque si vada. Anche al costo di arrivare secondi, o ultimi.»

Finora ha fatto come se suo fratello non ci fosse. Adesso si volta verso di lui, ammicca col mento senza porgergli la mano. «E tu come va?»

Enzo si stringe nelle spalle, proprio come aveva fatto suo figlio. In fondo un po' si somigliano. «Va», dice.

«Quale buon vento?»

Ancora spallucce. «Così, volevamo vederti. Salutarti.»

«Mh», mugugna lo zio. «Non c'è dell'altro?»

Mina gli si è avvicinata, cozza la testa sulla sua coscia chiedendo qualcosa di preciso. Sanzio gliela gratta, tra le piccole corna e più giù, verso il muso. Intorno c'è soltanto silenzio, un silenzio che per Enzo e Daniele suona irrealmente.

«Sì, c'è dell'altro», borbotta il ragazzo, rompendo a fatica l'imbarazzo.

Poi non dicono più niente, né lui né suo padre.

Forse non sono un eroe, pensa Daniele, forse sono un ragazzo normale. Certo, un ragazzo come tutti, con una vita simile a quella di tanti. Poi un giorno ti succede una cosa così, che mamma sparisce e ti manda quei messaggi che mai avresti pensato potesse mandare, e allora troppo normale la vita non ti sembra più. E un eroe lo vorresti diventare per davvero.

Lo zio sospira, si allontana per riempire la bacinella dove Mina si affretta a bere. Torna da loro. «E insomma?», domanda. «Vabbè che ora le giornate son lunghe, ma qua si fa notte... Vediamo se mettendo qualcosa in tavola riesco a sciogliervi le lingue.»